

Cammino biblico di Avvento
"Incontri sulla via di Betlemme"

Anastasia di Gerusalemme
Carmelitane Ravenna

III° incontro: David, l'amato dell'anima mia
1 Samuele 16, 1-13

La porta di Betlemme rimane ancora aperta; è sempre aperta, affinché ognuno possa qui giungere, da qualsiasi distanza, da qualsiasi situazione e possa entrare, per trovare posto alla tavola preparata del Pane. E da questa porta aperta vediamo ora compiere il suo ingresso sulla scena Samuele, il profeta dell'Altissimo, l'anziano e uomo di fiducia del Dio di Israele, del quale egli mai lasciò cadere a vuoto una sola parola (1 Sam 3,19). Entra, Samuele, a Betlemme, così come già fece Rut insieme a Naomì e come fece Boaz, per l'incontro sull'aia traboccante di frutti. O, per dire la verità, per l'unione, le nozze, del Signore con la sua serva-sposa, del Divino con la meravigliosa disponibilità dell'umano.

Su questa scena di grazia, di misericordia, è stata intessuta la trama della salvezza; sì, proprio lì, a Betlemme, così piccola, per essere fra i villaggi di Giuda (Mi 5,1), è nato infatti Obed, padre di Iesse, padre di Davide, unto Re, unto Messia.

Per incontrare lui, ora veniamo a Betlemme, entriamo nella santa città, prendiamo parte alla storia di Dio con il suo popolo. Ci aiutano, in questo, le pagine del primo Libro di Samuele, che segue immediatamente il Libro di Rut, come suo completamento, sua spiegazione. In particolare ci soffermiamo sul capitolo 16 del Libro, che racconta dell'unzione di Davide come re di Israele, al posto di Shaùl; unzione fatta da Samuele, per comando di Dio. Lui dobbiamo seguire, per entrare insieme a Betlemme.

Dirà, egli, al posto nostro, al posto di tutti: "Sono venuto per sacrificare al Signore" (1 Sam 16,5). Ancora non c'era il tempio, allora, ma solo la tenda del convegno, con gli altari per i sacrifici, gli strumenti per immolare le vittime e raccoglierne il sangue, l'incenso e le lampade, l'olio e l'acqua per le abluzioni.

Ma tutto questo non serve, non ha efficacia di grazia, se non si entra e non si prende parte alla comunione, all'incontro. La lettera bet, custodita al centro del verbo ebraico "sacrificare", zabach, che ritorna con insistenza nelle prime battute del capitolo, dice precisamente l'essenza del movimento di sacrificio: non eroismi di sofferenza, né misure sovrabbondanti di doni, non prodezze e perfezioni, ma incontro sì, abbraccio, unione. Tra noi, creature e il Signore.

A Betlemme, ora, sta avvenendo questo.

Bisogna avere il coraggio, dunque, di rimanere fuori dalle misure precise del dare e dell'avere, del sacrificare e dell'ottenere in cambio; non funziona così, a Betlemme, dove la vita è regolata dalla gratuità della gestazione, della nascita.

Qui, in questa città, fu generato Obed, figlio di Boaz e da lui nacque Iesse-Isshài, appunto "C'è Dio!". Presenza donata, moltiplicata, per l'incontro più vero, quello per la vita: l'incontro di nozze. Da lui, poi, nacque Davide, il re, il messia.

Successione di nomi, che ci dice quale sia la via da seguire, il percorso di crescita da fare. Attraverso il sacrificio, l'offerta, sì, è vero, ma quella che ha il suo cuore nella casa, la lettera bet, che dice compagnia, amicizia, amore. Obed, ovvero il servo, colui che si sente ancora pesante, per il doloroso fardello della schiavitù, di un amore legato; Isshài, colui che conosce la Presenza, la comunione che viene e apre le porte, fa entrare, che accoglie e ti abbraccia, perché tu non sia più solo; David, che è l'amato, l'amico, il diletto, lo sposo, che viene, libero e forte, a prender con sé la sua sposa.

Betlemme è terra di un tal sacrificio, di una tale storia d'amore, tenuta in serbo anche per noi. Lo annunciava Gesù, nel Vangelo, dando forma così al nostro cammino di grazia: "Non vi chiamo più servi, Obed, ma amici, gli amati, David" (Gv 15,15).

David è il nostro punto di arrivo, o di ingresso, è l'incontro, l'abbraccio. Bisogna che lo cerchiamo davvero, che andiamo a trovarlo, a Betlemme.

Se non c'è lui, non è possibile celebrare il sacrificio, mettersi a tavola, dove il Pane è donato, spezzato per noi; dice proprio così Samuele a suo padre, Isshài-C'è Dio: "Manda a prenderlo, perché non ci metteremo intorno alla tavola, finché egli non sia entrato qui" (1 Sam 16,11).

Era nei campi attorno a Betlemme, col gregge, lui, il piccolo, l'ultimo di otto fratelli. Venne e partecipò al sacrificio; non ebbe bisogno di purificarsi, come invece dovettero fare tutti gli altri invitati. David era pronto, intriso di grazia, come dice quel suo nome così straordinario: una waw racchiusa fra due dalet, fra l'apertura di due porte, secondo il significato della lettera che presiede, maestosa, al suo nome.

Aperto di natura, di essere; così era David, che potremmo anche chiamare Amato, come ci dice la sequenza delle lettere dalet, waw, dalet, che risuona sulle labbra della sposa del Cantico, che dice: Dodì, Amato mio, componendo questi gioielli preziosi nel canto d'amore più struggente che sia mai stato scritto, mai stato pronunciato. Quell'Amato, quel Diletto, quello Sposo è per noi, è dentro di noi; viene a cercare, ad amare, a sposare noi. Nasce per questo e per niente altro al mondo! L'amato dell'anima mia nasce per amare.

Noi siamo parte di questa storia, di questo canto, che mai dovrebbe essere messo a tacere, mai dovrebbe venir soffocato.

Per questo è importante fare il cammino fino a Betlemme, perché qui esso ritrova sostanza, luce di essere, ritrova la gioia di venir raccontato, cantato.

Non a caso Davide tiene fra le mani una cetra e con essa compone, suona, con essa lenisce il dolore dell'anima. La cetra di un amore così, capace di superare perfino la morte. Lo sappiamo dal prosieguo del racconto sulla vita di Davide: il re Shaùl, vessato da uno spirito malvagio, manda a chiamare quel giovinetto, libero amore uscito dalla prigione della servitù, perché suonasse per lui la sua cetra, nei momenti più cupi, più pesanti di dolore, che lo stringeva nell'anima come una morsa.

Davide entrava da lui, suonava e Shaùl trovava conforto, trovava sollievo, pace al tormento del cuore.

Quando Davide arriva, chiamato dal gregge, dai campi, ecco, la Scrittura ce lo descrive così: "Rosso, bello di occhi e buono a vedersi" (1 Sam 16,12).

E' strano questo soffermarsi del testo sulla descrizione esteriore di lui, anche perché poco prima abbiamo letto che l'uomo, sì, guarda l'aspetto e da questo giudica, mentre Dio, Lui, no; Dio guarda al cuore.

La bellezza del cuore di Davide, l'Amato, si manifesta attraverso il colore, gli occhi e il suo aspetto. Proviamo a guardare più da vicino questo spettacolo di grazia, di verità.

Davide è rosso, admonì; che viene da adàm, adamà, la terra. Davide, come ognuno di noi, come il Signore Gesù, vero uomo, porta in sé il colore, il sapore della terra. La materia preziosa, rosseggiante di umanità, di carne, di povera fragilità polverosa è il fondamento della nostra vera bellezza. Il rossiccio, come Davide, nella Bibbia, è solo un altro: è Esaù, il gemello di Giacobbe. Sì, noi siamo gemellati con questo colore di terra, di polvere sulla quale il Signore traccia i suoi segni d'amore. Capiamo quanto sia importante che accogliamo, amiamo, rispettiamo, ascoltiamo la terra, la sostanza di carne di cui siamo fatti.

Quanto più siamo in relazione, in dialogo con essa, tanto più i nostri occhi riflettono bellezza, tanto più il nostro aspetto è buono, tov, come dice la Bibbia, ovvero opera di creazione, tocco del dito di Dio. Tov è il ritornello del canto del Padre davanti al mondo creato da Lui, al principio; tov è l'incontro di Adàm con Colui che l'ha fatto; è il suo passeggiare con Lui.

David entra a Betlemme, prende parte al sacrificio, si manifesta a noi per portarci là dove è lui, nella relazione d'amore con Dio. Per questo egli viene scelto, fra tutti i fratelli, per essere unto re di Israele.

Un re, che è pastore del gregge! Così lo presenta suo padre al profeta Samuele venuto a Betlemme e così anche lui stesso parla di sé, al cospetto di Saul, dicendo: "Il tuo servo pascolava il gregge di suo padre" (1 Sam 17,34).

L'Amato dell'anima mia, dice la sposa, è il pascolante tra i gigli (Ct 2,16; 4,5; 6,3).

Dodì, che è David, si trova così, tra i pastori di greggi. Bisogna cercarlo, bisogna interrogarlo, chiamarlo: "Raccontami, o tu, che l'anima mia ama, dove pascoli, dove fai riposare il tuo gregge a mezzogiorno, perché io non mi smarrisca dietro i greggi di altri" (Ct 1,7).

In realtà il testo sacro usa un'espressione più particolare, più misteriosa e fa dire alla sposa, che è l'anima nostra, di non voler essere "come una donna velata dietro i greggi di altri".

Il velo è ornamento di lutto, ma anche ornamento di nozze. Lei ci dice: non voglio morire, seguendo, cercando altri che non sia tu, Signore e non voglio nemmeno essere sposa infedele, che va dietro ad altri compagni, che smarrisce la strada dell'amore con te, che sei il mio David. Dodì, amato mio, amato dell'anima mia.

Sui campi di Betlem, capiamo bene, non si fa sacrificio, rito di culto, ma si celebra una vera festa di nozze, l'unione dell'anima nostra con il suo Dio, che è re, che è pastore, che è, al di sopra di tutto, l'Amore.